



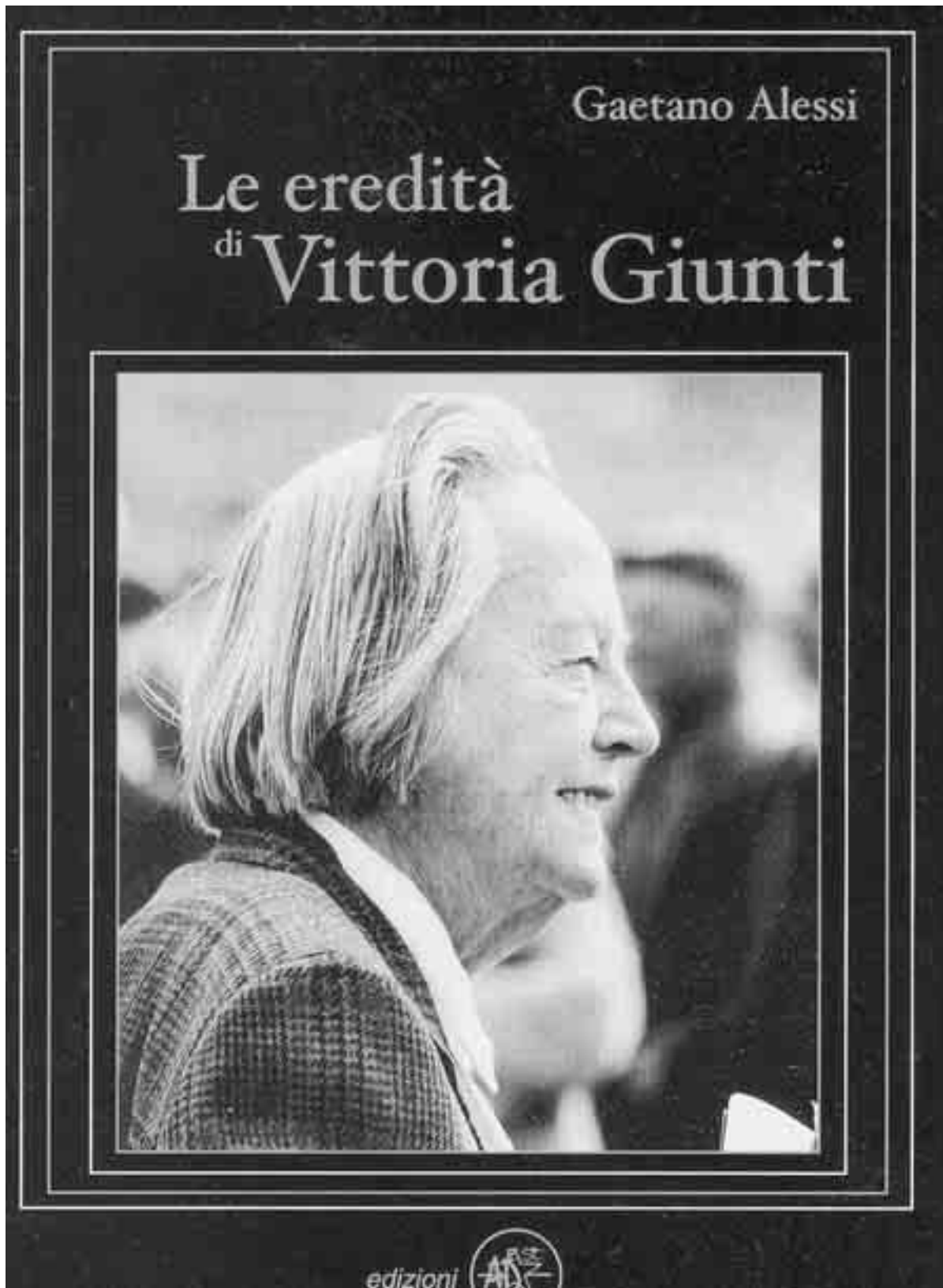
Prima «sindaca» donna di Sicilia

Pochi sanno che Vittoria Giunti, fiorentina di nascita, partigiana e comunista, fu «prima cittadina» di Santa Elisabetta, in provincia di Agrigento. Il marito, Totò Di Benedetto, fu segretario della Federazione Pci di Palermo

DINO PATERNOSTRO

Pochi sanno che la prima "sindaca" donna di Sicilia fu Vittoria Giunti, fiorentina di nascita e siciliana di adozione, per scelta d'amore. Pochi sanno che fu lei, comunista e partigiana, la prima donna a ricoprire la carica di sindaco in Sicilia, nel 1955, a Santa Elisabetta, in provincia di Agrigento, prima borgata di Raffadali. E pochi conoscono la storia e l'identità di questa prima "sindaca" donna. A far apprezzare Vittoria Giunti ai giovani di oggi ci ha pensato Gaetano Alessi, giovane attivista dell'Arci e giornalista freelance. Ha scritto un libro, "Le eredità di Vittoria Giunti", edito dalla Rivista "Ad Est", che lunedì scorso è stato presentato a Corleone, nei locali della coop "Lavoro e non solo", nell'ambito dell'attività formativa dei volontari dei campi di lavoro antimafia. Ad organizzare l'iniziativa "Incontri con l'autore", le associazioni "Città Nuove" e "Corleone Dialogos", in collaborazione con l'Arci, Libera e la Cgil. Insieme all'autore, erano presenti Vincenzo Bilello, presidente del circolo Anpi di Corleone, Ottavio Terranova, presidente dell'Anpi di Palermo, e Davide Paternostro, della coop "Lavoro e non solo". Vittoria Giunti, classe 1917, fiorentina di origine, di famiglia antifascista, di tradizione ottocentesca per la libertà e il rispetto della persona, vive a Firenze e poi si trasferisce a Roma, dove studia all'Istituto di alta Matematica, frequentando la via Panisperna, la via dei "ragazzi", il gruppo di Fermi. Si laurea in matematica. Prima del conflitto mondiale è assistente all'Università di Firenze. "Per indole e per formazione combatte il fascismo, ma fa una scelta di impegno, necessaria e sentita: diventa partigiana e lotta per la liberazione e la libertà", scrive Mirella Mascellino. Partecipa a tutte le fasi che portano l'Italia alla Repubblica e alla Costituzione, facendo parte di diverse commissioni della Costituente, tra cui quella per il voto alle donne, di cui andrà sempre fiera. Dirige la casa della Cultura di Milano, è tra le fondatrici e direttrice della rivista "Noi donne". L'incontro che cambiò la sua vita, durante la Resistenza, fu quello con il partigiano Salvatore Di Benedetto, siciliano di Raffadali, dove sarà

sindaco per oltre quarant'anni. Durante la guerra di Liberazione a Milano riportò gravi ferite. Vittoria lo curò e l'assistette per tante settimane. Si innamorarono e, dopo il 25 Aprile, decisero di costruire il loro futuro insieme, in Sicilia. Totò Di Benedetto portò con sé a Raffadali Vittoria Giunti, dove vivrà fino alla morte, avvenuta il 3 giugno del 2006, il giorno dopo una data a lei cara, la nascita della Repubblica. In Sicilia Vittoria Giunti trovò un'altra Resistenza, che in quegli anni i contadini combattevano contro gli agrari e la mafia che li fiancheggiava. "Sono gli anni dell'occupazione delle terre, della presa di coscienza dei contadini della loro forza e del loro sfruttamento. E le donne sono protagoniste di quelle lotte", scrive ancora la Mascellino. Con grande umiltà, Vittoria si integrava con quella nuova realtà, parlava agli uomini e alle donne, lottava al loro fianco in quegli anni di riscatto sociale e umano, per conquistare la Riforma agraria. Il marito, Totò Di Benedetto, uno dei massimi dirigenti del Pci siciliano, nel 1945 fu per qualche tempo segretario della Federazione comunista di Palermo, poi deputato e senatore. Per Vittoria, ben presto il suo essere forestiera non sarà più un limite e pregiudizio, perché lei si poneva con discrezione, senza superbia, alla pari. La sua concezione della politica è alta, antica. Politica per lei è servire il popolo, il debole, lavorare per loro. "Vittoria Giunti - ah detto Gaetano Alessi - è una figura di grande attualità, un esempio di cui ha bisogno la memoria collettiva, in questi tempi bui e indifferenti al significato originario e antico del fare politica". Nel racconto-intervista, Alessi ricostruisce le fasi della scelta dell'accettazione della candidatura a sindaco di Sant'Elisabetta, piccolo comune dell'entroterra siciliano, divenuto autonomo nel 1955. In un'epoca di povertà e arretratezza, Vittoria, donna fiorentina, scienzista e umanista, libera per indole e formazione, senza mai parlare di sé e della sua storia, conquista i siciliani, che la scelgono e per lei avranno parole di stima e affetto perché le riconoscono l'onestà intellettuale, l'amore per gli ideali, veri e universali, rappresentati fortemente dal partito in cui militava.



Nella foto centrale la copertina del libro "Le eredità di Vittoria Giunti", scritto da Gaetano Alessi. Nelle foto in alto, da sinistra: Gaetano Alessi nella sede della cooperativa "Lavoro e non Solo" di Corleone, che gestisce terreni e fabbricati confiscati alla mafia; i giovani volontari venuti dalla Toscana, dall'Emilia e dalla Lombardia per partecipare ai campi di lavoro al fianco dei soci della cooperativa; Gaetano Alessi, Vincenzo Bilello, Davide Paternostro ed Ottavio Terranova durante la presentazione del libro

L'INCONTRO

(d.p.) Dice Gaetano Alessi: "Conoscevo Vittoria Giunti. Sapevo che era la moglie di Salvatore Di Benedetto, comandante partigiano, senatore e sindaco per oltre quarant'anni di Raffadali. Ma fino al 1999 non sapevo chi fosse Vittoria Giunti". "Un giorno chiesi a Di Benedetto - racconta - di fare l'intervento d'apertura per un cineforum che era in corso. Il film era "Roma città aperta" sulla resistenza. Il senatore rifiutò, aveva già un altro impegno, ma Vittoria con voce gentile, quasi timida disse: "se vuoi te ne parlo io. La casa di quel film era quella in cui mi nascondevo". Vittoria Giunti fece l'intervento in una sala gremita di ragazzi affascinati dal carisma di una donna che sapeva non raccontare, ma trasmettere con parole chiare, semplici, emozioni uniche. Dopo quella serata Vittoria divenne parte di ognuno di noi. Cercai in tutti i modi di farla parlare di lei. Ad ogni mia richiesta si opponeva un garbato rifiuto. Fino a che un giorno mi volle vedere per propormi uno scambio. "vieni a trovarmi e parliamoci un po'", ma in cambio dai la possibilità a tutti di trasmettere le proprie idee: fonda un giornale". "Ad Est" nasce così!". Nasce sotto la spinta di Vittoria, quindi. "Nasce per due motivi - precisa Alessi - Il primo fu la spinta di Vittoria, come racconto nel libro, la seconda ragione è data da un moto di reazione al silenzio che era caduto in paese dopo la prima storica sconfitta della sinistra dopo 50 anni. Un silenzio che cerchiamo in maniera del tutto folle di incrinare con la nascita del giornale e del gruppo che poi man mano si formò". Quale è stata la prima cosa che ti ha colpito di Vittoria Giunti? "La sua assoluta curiosità. Era una donna di oltre ottanta anni, ma ascoltava le nostre parole con l'entusiasmo di una giovane che deve ancora formarsi. Poi ogni suo movimento, ogni suo gesto, profumava di pulito, di candido". Il tuo libro nasce soprattutto da un atto d'amore. "È il mantenimento di una promessa. Vittoria sul letto di morte volle affidare a noi il suo saluto al paese. Un paese per cui aveva abbandonato tutte le sue aspirazioni personali, da quelle politiche a quelle accademiche, un paese che ha amato e dal quale è stata amata".



VITTORIA GIUNTI E GAETANO ALESSI

«Venne nell'Isola per amore e passione»

LOMBARDO: «La perceivamo come una di noi, perché si calava con naturalezza nei nostri problemi»

"Ho letto con amore e passione l'intervista a Vittoria nel breve ma intenso libro sulla "passionaria laica" venuta a vivere a Raffadali. Per amore", dice Vincenzo Lombardo in un intervento sulla rivista "AdEst". E aggiunge: "Una rappresentazione viva, vera, viscerale di questa figura mite e gentile nei modi, forte e determinata nel perseguire i suoi obiettivi, primi fra tutti la pace, la libertà - come dice lei stessa - ma anche la giustizia sociale e la democrazia". Gaetano Alessi ha il merito di presentare Vittoria Giunti per quello che era: una partigiana e una comunista. "Non ho avuto modo di conoscere Vittoria Giunti - spiega Lombardo - negli anni cinquanta, un po' perché piccolo, un po' perché confinato fuori da Raffadali per questione di emigrazione interna (mio padre, bracciante agricolo, si era spostato a Cianciana alla ricerca di terre da coltivare), un po' per

motivi di studio (come tanti altri figli di poveri ero finito in un collegio di Frati Minori dove ho completato la scuola media e iniziato il ginnasio e da doverci allontanare per un periodo massimo di 15 giorni durante l'estate). Il primo incontro tra Vittoria Giunti e Vincenzo Lombardo è avvenuto quando questi si iscrisse al circolo della FGCI nel 1959. Lei veniva una volta la settimana nella sede del circolo e teneva il corso di formazione politica. "Noi ragazzi, poveri ma avidi di sapere, ascoltavamo incantati quella donna "straniera" che in modo suadente ci intratteneva su Marx, l'URSS, Gramsci, la rivoluzione francese e quella russa", ricorda. "Era un'ottima insegnante - dice Lombardo - Riusciva a catturare la nostra attenzione ed a fare passare i messaggi senza sforzo apparente. Era sempre garbata, e ci coinvolgeva nelle "lezioni" sollecitando i nostri interventi. Appa-

riva ai nostri occhi di ignoranti provinciali, cresciuti e formati nelle strade e nei "cumuna", una figura aristocratica, quasi avvolta da un'aureola di sacralità, verso la quale nutrivamo un profondo rispetto. Allo stesso tempo la perceivamo come una di noi, una donna del popolo, perché si calava con naturalezza nei nostri problemi e li affrontava con cognizione ed amore". "Me la ricordo - racconta - intrattenermi tra le donne del popolo in Via Canale, entrare in quelle case anguste odoranti di sterco di muli e deiezioni di maiale e galline, dove non disdegnava bere un po' d'acqua dalla brocca di argilla cotta. Decisamente non faceva pesare il suo status sociale e la sua cultura superiore. E quando parlava con noi e con loro non si stancava mai di narrarci che i comunisti avevano sopportato il peso maggiore nella guerra di resistenza, che ci avevano dato la libertà, conqui-

stata col sangue dei partigiani e di tanti figli del popolo, uomini e donne, che avevano sopportato le azioni militari e di guerriglia degli uomini armati. E ci narrava del crollo del feudalesimo medievale grazie alle lotte dei contadini per la conquista delle terre, anche queste dirette dai comunisti. E ci faceva sognare e sperare, che anche noi, poveri e sporchi, avremmo con lo studio e la lotta cambiato in meglio la nostra condizione sociale. Era decisamente una comunista convinta e militante, una partigiana in tempo di pace, perché parteggiava per i ceti sociali subalterni. Era una specie di missionaria laica e comunista. Una che voleva tenacemente cambiare lo stato di cose presenti, senza retorica, senza roboanti presenze sulla scena politica. Una che voleva essere più che apparire: una rivoluzionaria tranquilla".